

Pasticcio mense



leri la conferma: i ricorsi sono 34mila, e se non arriva una legge in 190 stabilimenti non si mangerà più in mensa. I sindacati protestano, e chiedono di sospendere la decisione. «In questo modo si finisce per penalizzare tutti i lavoratori»

200mila operai da ottobre senza pasto

«Non è soltanto una minaccia», dicono Fiat e Intersind

Bel pasticcio. Ieri mattina, prima ai sindacati metalmeccanici e poi ai giornalisti, Fiat e Intersind hanno ufficializzato che da ottobre, se non si sblocca il disegno di legge Marini, verranno chiuse le mense in circa 190 stabilimenti. Il che significa che quasi 200mila lavoratori (ma la cifra potrebbe salire, visto che altre industrie pubbliche sono pronte a seguire l'esempio) dovranno «organizzarsi» da casa.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Non ce l'abbiamo con i sindacati, ma non è una vuota minaccia, facciamo sul serio», hanno avvertito Michele Figuratì (responsabile per il gruppo Fiat delle relazioni industriali) e Ettore Attolini (direttore generale dell'Intersind, la «Confindustria» delle imprese pubbliche). Ma anche se la legge Marini - che sancisce e non un elemento di retribuzione - venne approvata in tempi rapidi, non è detto che sarebbe in grado di chiudere il discorso per le migliaia di ricorsi già avviati.

Il diavolo è sotto. L'ultimo atto di Corso Marconi scade all'inizio di ottobre, e riguarda 132mila dipendenti (il 60% del totale del gruppo per complessivi 21 milioni di pasti annui); alla fine dello stesso mese per 50 aziende metalmeccaniche del gruppo in cui occupano 55mila dipendenti (che sono l'Alenia, l'Elisag, l'Ansaldo, l'Italtel). Da adesso vengono disattesi tutti gli accordi sulla riorganizzazione aziendale, e in autunno se non c'è la legge si chiude. «Era inevitabile», dice Attolini - la colpa è degli sconosciuti ricorsi giudiziari che rischiano di causare oneri pesantissimi per le imprese. Siamo tutti d'accordo, sindacati compresi, che serve un provvedimento legislativo, e per questo abbiamo comunicato la nostra decisione con un congruo preavviso. Ci rimetteranno, tra l'altro, i dipendenti dei servizi di ristorazione: solo per la Fiat, sono 1800.

dovuto sborsare già 22 miliardi (clamoroso il caso del pignoramento di duecento Alla 75 a Pomigliano). «Abbiamo tanto faticato per ridurre il costo del lavoro di un punto e mezzo...», dice Figuratì parlando del miniacordo del 10 dicembre. Di chi è la colpa? «Non ci sono responsabilità particolari», continua Figuratì - si tratta di lavoratori fuori dalle organizzazioni sindacali, né vogliamo discutere le decisioni dei pretori. Certo, siamo preoccupati per l'orientamento della Cassazione: dopo aver firmato una serie di accordi, ignorati dalla magistratura, che dicono che la mensa è un servizio, ci troviamo di fronte a una situazione del tutto diversa». I sindacati metalmeccanici sono in serio imbarazzo. Tutti gli accordi sindacali firmati, infatti, presuppongono che la mensa è servizio. Insomma, va bene l'emergenza, va bene l'uso strumentale della disdetta delle mense con lo scopo dichiarato di far approvare la legge Marini, ma Fiat e Intersind intanto scaricano sui sindacati e sui lavoratori le conseguenze di iniziative di «altri». Fiat-Fim-Uilm ribadiscono che se trent'anni fa la mensa era davvero retribuzione, oggi - dopo le dure lotte per conquistare il diritto a mangiare per tutti - la situazione è completamente diversa, anche se legge e giurisprudenza non hanno «receptio». Col rischio che magari, se il surplus in Parlamento continua, la minaccia si tramuti in realtà. Che fare? In sostanza, far approvare la legge e rinegoziare, tra confederazioni e Confindustria



Una mensa aziendale. In alto, l'Alfa di Arese

«Dieta Europa» a Mirafiori?

DIEGO NOVELLI

Il giorno in cui il presidente designato della Confindustria, Abete, proclama da Bruxelles che per rispettare gli accordi di Maastricht si devono tagliare salari e pensioni, dall'Italia giunge la notizia che Fiat e Intersind dal prossimo ottobre intendono sospendere il servizio di mensa in tutti i loro stabilimenti. Due notizie che, ad una prima lettura, lasciano increduli: hanno un non so che di stucchevole e di grottesco, che inducono a pensare (per pigrizia) ad una boutade di qualche provocatore alla ricerca di pubblicità. Invece sono vere e autentiche: si tratta di informazioni ufficiali, che rispecchiano la cultura imprenditoriale della nostra classe padronale. In un paese moderno, industrialmente avanzato come l'Italia dove un operaio della Fiat guadagna ben un milione e 300mila lire al mese, dove ci sono milioni di lavoratori che dopo trent'anni di serena permanenza alle Grandi presse di Mirafiori e alla Catena di montaggio di Cassino, godranno di una pensione che sfiora il milione al mese è più che giusto che «la cura Europa» - come l'ha definita Sergio Pininfarina - incominci dalla fabbrica e da chi ha avuto (o ha) il privilegio di frequentarla.

La questione della mensa, usando il linguaggio degli urbanisti, potrebbe essere definita una super-eduzione, una escrescenza sorta chissà come, nella vita delle nostre aziende. Esattamente venne fuori nel marzo-aprile del '69 con una vertenza anticipatrice di quel terribile «autunno caldo» che si sarebbe manifestato di lì a qualche mese. Nel 1969 (attenzione si legga bene, non nel 1869!) gli operai della Fiat mangiarono ancora nel «barachin», come viene chiamato a Torino il porraivande nel quale parecchie generazioni di mogli ogni sera hanno predisposto il pasto per il giorno dopo. All'ora del pasto ogni operaio estraeva dalla sua borsa di telacerata (la plastica non era ancora arrivata) e metteva sopra ad un grande cilindro contenente acqua bollente, il suo «barachin» per riscaldare il contenuto. In quel «maledetto» 1969 gli operai della Fiat si accorsero che alla Olivetti da 20 anni consumavano il pasto seduti in luminosi refettori e così in tutte le altre medie aziende del settore.

Dopo le minacce di Fiat e Iri parla Giorgio Ghezzi «Il Pds ha bloccato la legge e ha fatto bene»

Il Pds ha bloccato la legge Marini e non intende tornare indietro. Giorgio Ghezzi, giurista del lavoro, spiega perché qualche mese fa il Partito democratico della sinistra ha detto di no ad un provvedimento voluto dalla Confindustria e che cancellava un principio garantista quale la non retroattività. Ed ora che fare? «Il sindacato riprenda la contrattazione», dice il deputato pds.

RITANNA ARMENI

ROMA. Senza legge niente mensa. Ma la legge, la legge del ministro del lavoro, è stata bloccata. E non dal sindacato, dal momento che parte di esso la voleva esattamente come il ministro del lavoro l'ha poi formulata, ma dal Pds che nella passata legislatura non ha voluto concedere la sede legislativa alla commissione lavoro del Senato. Non ha voluto cioè

che in fretta, una fretta assai sospettabile, venissero cancellati le richieste e i ricorsi dei lavoratori. Ed ora c'è chi dice che se la Fiat e l'Iri hanno annunciato e minacciato la chiusura delle mense per il 30 ottobre la colpa è proprio di quel Pds che non ha permesso una legge che regolasse subito tutto. Magari facendo decine di migliaia di vittime e calpestando alcuni

capisaldi della giurisprudenza quale la non retroattività delle leggi. Giorgio Ghezzi, giurista del lavoro, deputato del Pds, è fra i «colpevoli», fra coloro che hanno bloccato la legge Marini e che oggi, di fronte alle minacce della Fiat e dell'Iri, conferma e ribadisce quelli che per lui sono principi sacrosanti. Allora la colpa è del Pds? C'è chi dice che se voi non vi fosse oppositi la legge sarebbe passata. E se la legge fosse passata i grandi gruppi industriali non avrebbero deciso di chiudere le mense. Che cosa rispondi? È davvero strano parlare di colpe dell'opposizione se questa boccia una proposta del governo. Come è strano incolpare i lavoratori di non voler fare

gli interessi dei padroni. Giustamente i gruppi parlamentari del Pds hanno bloccato una legge con la quale il governo cercava di far passare una disciplina di carattere retroattivo. Ti dirò di più: il Pds non deve abbandonare questa linea. Ma ora alla vicenda delle mense si è aggiunto un dato, la minaccia dei grandi gruppi industriali. Che cosa si risponde? Intanto non si dimentica che questo colpo di teatro con cui la Fiat e l'Iri hanno rilanciato la questione delle mense è stata pensato anche per incidere sulla trattativa di giugno e per colpire un sindacato già in difficoltà. E poi deve essere chiaro che il Pds non nega il valore della contrattazione. La mensa è uno degli elementi della re-

tribuzione quindi è giusto che il sindacato la valuti insieme a tutti gli altri tenendo conto del peso economico complessivo. Dici che il Pds non deve mollare la sua linea, quella che lo ha portato a dire di no alla legge Marini. Su quali punti legislativi poggia questa linea? Su quattro punti che ti riassumo brevemente. Il riconoscimento che delle mense deve occuparsi la contrattazione collettiva. La mensa ha un valore retributivo. Questo valore non può che computarsi nella base di calcolo di altri istituti come la tredicesima, il trattamento di fine lavoro, le ferie, le festività. O almeno di quelli sui quali la legge già dispone. L'ultimo punto sul quale non si può cedere è quello della retroattività.

Questo è un punto molto delicato. Se non c'è la retroattività comunque le aziende dovranno pagare. Ed è questo che non vogliono. Sai che cosa penso? Che la retroattività è incivile. È incivile che si intervenga retroattivamente su giudizi in corso. Questo è un punto essenziale di garantismo sul quale intendo ancora misurarmi. La legge Marini è voluta dalla Confindustria per tagliare l'erba sotto ai piedi dei lavoratori che hanno fatto ricorso. Ma tu che cosa pensi? Che i lavoratori che hanno fatto ricorso abbiano ragione e basta? Che non c'è spazio per una mediazione? Penso che i giudici che hanno dato ragione ai lavoratori hanno fatto bene. Ma questo non

significa che per il futuro non possa definirsi una mediazione o un compromesso. Per esempio si possono definire diversamente gli istituti sui quali la mensa va computata. E quindi la mensa può avere un valore retributivo inferiore e comunque sempre dipendente dalla contrattazione e dai risultati che i sindacati riescono a raggiungere. Ma questo ovviamente è valido per il futuro. Su: passato la legge non può intervenire. Quindi la mensa è retribuzione... retribuzione da contrattare. Non c'è contrattazione fra servizio e retribuzione. La mensa può essere definita un servizio che ha anche valore retributivo. Il resto è una discussione inutile.



E le fabbriche rispondono con l'autogestione

GIOVANNI LACCABO

MILANO. «Un atto intimidatorio, anzi una rappresaglia», dicono i delegati Alfa di Fim-Fiom-Uilm. «Stile ricattatorio Fiat», secondo i Cobas di Arese. «La solita arroganza del padronato», dice Francesco Casaroli della Fim dell'Ansaldo. Sempre dall'Ansaldo, per bocca del delegato Fiom Antonio Gabriele, ecco la prima risposta concreta alla sfida di Agnelli e dell'Intersind: «Loro ci tolgono la mensa? E noi risponderemo con l'autogestione. Ne abbiamo già discusso con i delegati e gli stessi lavoratori della mensa...». La minaccia dunque suscita aspre reazioni ovunque. All'Alfa malumori e commenti irati si sono confrontati tra i delegati Fiom convocati per la scala mobile. «Tutti d'accordo è un ricatto inaccettabile al quale bisogna rispondere con iniziative di lotta», dice Domenico Familiari Fiom Iniziative che saranno discusse in una apposita riunione dell'organismo unitario. Ieri per incanalare il malessere dei reparti i delegati hanno distribuito un comunicato: «Agnelli vuol forzare il livello dello scanzone, vuole drammatizzare. Visto? Avemmo ragione noi, non i Cobas. Non bastano le sentenze. La materia va regolata sul piano contrattuale». In fabbrica ci si scanna a vicenda. Ai Cobas che stamane al teatro di Porta Romana convocano un'assemblea nazionale «per dare le risposte più adeguate alla Fiat», e che denunciano «la carne di Cgil-Cisl-Uil», i confederati con Familiari ribattono che anche noi abbiamo sempre fatto le cause, ma abbiamo anche cercato gli accordi. Anzi le cause sono partite dai cantieri di Monfalcone, sono stati i nostri delegati, non i Cobas. I quali tuttavia incalzano e sermano i ranghi e rilanciano il padronato italiano dimentica che per 30 anni ha rubato ai lavoratori migliaia di miliardi non rivalutando, come dice la legge, la mancata mensa dal

1956 ad oggi. Ed ora «l'atto repressivo» per arrivare nella trattativa sul costo del lavoro ad un accordo da trasformare in legge per vanificare le cause di migliaia di lavoratori. Oggi la loro grande assemblea di Milano con l'intento di «costruire un sindacato dei lavoratori», una impresa ambientata ormai da qualche anno ma sempre rinviata, è indetta da molte sigle: Cobas Alfa, autorganizzati Alfa sud Pomigliano, Sompre di Avellino, Sesi Sud di Napoli, Cobas Ansaldo di Sesto, Comitato lotta Breda Fucine, coordinamento Ticino Olona, collegativo Alcatel, Ieri nei reparti molti si sono chiesti «perché proprio adesso?». Contro la contrattazione articolata che sta per partire? «Non nel nostro caso, la Fiat», rispondono i delegati. «La nostra piattaforma non è stata nemmeno abbozzata». Familiari: «La verità è che l'azienda sa di usucione a pagare e, quindi, vuole scorgiare chi ha firmato e mettere la gente di fronte all'alternativa: o le sentenze, oppure il rischio di non mangiare. La Fiat spera comunque che, qualunque sia la scelta, la gente si schieri contro il sindacato». Magari con l'involontario aiuto dei Cobas. All'Ansaldo sono in grado di fornire anche le cifre della sconfitta padronale. La causa promossa da 162 lavoratori di Fim-Fiom-Uilm e 32 Cobas è in dirittura d'arrivo: l'esecuzione della sentenza favorevole ai lavoratori con il prelievo, da parte del giudice Fratini, di 300 milioni dal conto della Banca Commerciale da dividere tra gli attori, ciascuno dei quali si accinge ad intascare lire un milione 186 mila 226 come acconto sulle indennità del valore reale della mensa non calcolate a carico di quattro voci: liquidazione, tredicesima, ferie, malattia. Un'altra causa promossa da altri 160 lavoratori è stata da poco depositata, e dati i precedenti si può facilmente prevedere la conclusione.

Nei ricordi di Cesare Cosi, ex operaio di Mirafiori, figlio di operaio, la fabbrica, il refettorio, il panino, la conquista della mensa

Quel «barachin» esploso con l'autunno caldo

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Barachin» è un termine piemontese per dire la pietanziera. Una volta era di alluminio, poi è diventato di acciaio inox. Era fatto di due parti che si inseriscono l'una nell'altra. Sotto si metteva il primo, sopra il secondo. L'«infannata», termine piemontese anche questo, è una «grande mica», il tipo di pane è simile al casareccio, ma con meno mollica. Pesa medio quattro etti, ripieno di verdura, carne, frittata, «accughe al verde», affettata. La borsa che li conteneva insieme al vino, un quarto, le posate e la frutta, non era una borsa termica. Assomigliava alle cartelle, quelle di scuola, ma aveva un rinforzo di ferro alla base per poter essere legata alla canna della bici senza rompersi. La ricorda perfettamente Cesare Cosi, 49 anni, ex operaio Fiat ora distaccato alla Fiom di Torino. Questo e altro, ricorda, dell'era «pre-mensa». Racconta una fabbrica che

non c'è più. «Anche se - dice - c'è chi vorrebbe rimettere indietro l'orologio. E non soltanto sulla mensa». Ha una voce allegra, ci parliamo per telefono. Di lui, che è uno dei primi 52 delegati di linea, i delegati nati dopo l'autunno caldo, si sono interessati vari studenti universitari. Tesi di laurea per raccontare Mirafiori dal di dentro. E dentro un libro della Piccola biblioteca Einaudi, dedicato agli studenti lavoratori, l'intervista a Cesare ha un titolo significativo: «Freno e spunto le lance della repressione». Per finire anche Giuliano Ferrara lo cita in un suo libro... Sposato da sei anni, ha un bimbo di tre anni e mezzo. E questo è il presente. Il passato è dominato dalla Fiat.

Nasce nel '44 e cresce, anche con il minestrone Fiat. Verdure vane condite con le cotiche che l'azienda distribuisce ai suoi dipendenti durante

un po' dopo la guerra. Perché il padre di Cesare, manco a dirlo, lavora a Mirafiori e ogni tanto porta a casa il «barachin» pieno di minestrone. Un contenitore in alluminio riconoscibile dalla cifra C.G. Così Guido, «è da lui che l'ho ereditato» - racconta - come ho ereditato da lui anche la borsa. Era il '66, avevo 22 anni, sono entrato come aggiustatore attrezzista alle produzioni ausiliarie di Grugliasco. Ma ero comunista, facevo scioperi e non facevo gli straordinari e allora hanno voluto punirmi mandandomi a Mirafiori e poi a Rivalta. Era una punizione perché facevo la scuola serale, dalle 7 a mezzanotte, e per arrivare a Rivalta dovevo alzarmi alle quattro e un quarto. Ma ricordiamo l'era «pre-mensa». Un tempo lontanissimo al presente i racconti di Guido. «Il primo turno cominciava alle 6, il secondo alle 14,30. In un caso o nell'altro, ti portavi da mangiare. Un panino per la colazione o la merenda da consu-

mare nei 10 minuti di fermata collettiva e il barachin o l'infannata per il pranzo o la cena. Prima di cominciare il lavoro passavi dal refettorio e mettevi il «barachin» nello scaldavivande e la bottiglia da un quarto in un'altra vasca dove sarebbe stato raffreddato al momento opportuno. Non possiamo vedere quel che l'ex operaio descrive, ma l'immaginazione ci fa vedere due vasconi. In uno, qualche minuto prima dell'ora di mensa, scorreva acqua calda, nell'altro, contemporaneamente, scorreva acqua fredda. I «barachin» erano contrassegnati da scudicoidi di vari colori, puntini di vernice, timbri dalle 7 a mezzanotte, ma poi scoprivi che non l'avevano. Avevano soltanto fame. D'era la cosa cambiavano. C'era il rito collettivo dell'insalata con tanto di divisione dei compiti: «C'era chi portava olio, aceto, sale e organo già mischiati in una bottiglietta, chi portava i pomodori, la lattuga, la carne in scatola, l'insalate-

ra. Avevamo mezz'ora. Chi poteva, chi lavorava in luoghi un po' discreti, montava un fornello elettrico e va con la pastasciutta per quattro o cinque. C'era anche chi si faceva uno scaldavivande in officina. Chi portava il bottiglione di vino, chi il caffè». In fabbrica si faceva, si fa, anche colazione o merenda. Chi si alzava alle 4 non sarebbe mai riuscito a resistere fino alle 12,30. E allora c'era il panino. Ciandestino fino all'autunno caldo, tollerato, ma ufficialmente vietato. Prima delle rivolte operaie del '68, anche le esigenze fisiologiche erano tollerate. «Per andare in bagno dovevi chiedere permesso e scopri che non l'avevano. Avevano soltanto fame». D'era la cosa cambiavano. C'era il rito collettivo dell'insalata con tanto di divisione dei compiti: «C'era chi portava olio, aceto, sale e organo già mischiati in una bottiglietta, chi portava i pomodori, la lattuga, la carne in scatola, l'insalate-

Costava 25 lire quando la paga era di 70mila lire. Una paga che non veniva versata una volta al mese, ma rateizzata settimanalmente con un congruo finale. «La Fiat pensava che vedendo tutti quei soldi avremmo potuto perdere la testa, ubriacarci. E anche questo che ha fatto esplodere la rabbia operaia. Si lo sfruttamento, si il non rispetto delle regole, ma anche l'autoritarismo, il paternalismo idiota». E siamo al '68, al protagonismo del mondo del lavoro. Anche la mensa fa parte di quelle vittorie. L'accordo si firma nel '71 (10 minuti di refezione con rinasca di precotti surgelati, 40 minuti di «godimento del fattore fisiologico» per chi lavora in catena di montaggio. Nel '77 si riduce il tempo di permanenza in fabbrica da otto ore e mezza a otto ore, mensa compresa. È gran festa davanti a Mirafiori. Damigiane di vino, balli, canti. Nell'88 l'accordo sulla mensa fresca. E ora, un tentativo di far rinascere il «barachin».

Ed ora anche insegnanti e bidelli saranno costretti a restare... a bocca asciutta?

ROMA. Altra storia, stesso risultato: non si mangia. Stavolta le vittime sono gli insegnanti e i bidelli delle scuole di tutta la Repubblica, che dovranno andare a scuola gli «mangiali» e non consumare i pasti nelle mense scolastiche. L'ordine è contenuto nel decreto legge sulla finanza locale, reiterato nei giorni scorsi dal governo e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di ieri. Il decreto infatti ribadisce che gli enti locali «non sono tenuti a fornire il servizio di mensa al personale insegnante o ausiliario dipendente dallo Stato o da altri enti, fino a quando lo Stato o gli altri enti non provvedano a individuare gli aventi diritto al servizio mensa e a garantire il pagamento del servizio stesso».

E proprio su chi deve pagare che nasce, tra Stato e comuni, una querelle che si trascina ormai da un anno e che costringe molti insegnanti, soprattutto delle scuole elementari e medie a tempo pieno, a rimanere digiuni mentre i loro alunni consumano la refezione quotidiana. Lo spiega il segretario nazionale della Uil-Scuola, che si chiama (scherzo del destino) Lello Magro. «Nel contratto - dice - è previsto che nelle scuole che hanno il tempo prolungato, l'assistenza ai pasti è considerata attività educativa; ma i comuni si rifiutano di pagare i pasti per gli insegnanti delle scuole elementari e medie statali». In attesa di capire chi deve pagare, molti comuni hanno da tempo sospeso l'erogazione dei pasti ai docenti statali. Altri, come il comune di Milano, continuano a dar da mangiare riservandosi di fare i conti quando si sarà deciso chi paga. A nulla è valso un recente parere del Consiglio di Stato che ha riconosciuto il pasto dei docenti come facente parte degli obblighi di servizio, che quindi deve essere fornito gratis dal Comune o dallo Stato.